

Care delegate e delegati, gentili ospiti,

celebriamo, oggi, il 7° congresso della FILLEA CGIL di Pordenone.

Giungiamo a questa scadenza dopo un intenso lavoro di tutta la nostra struttura, impegnata non solo nell'organizzazione e nello svolgimento dei congressi di base, ma nell'attività sindacale, che potremmo definire "quotidiana", che ha assunto negli ultimi mesi un carattere molto intenso: la chiusura di importanti vertenze contrattuali, trattative aperte, per ultimo lo sciopero nazionale contro la legge finanziaria.

Abbiamo svolto più di 70 assemblee congressuali, coinvolgendo oltre i due terzi degli iscritti.

Un risultato che possiamo giudicare positivo, se consideriamo la struttura della nostra categoria, formata in gran parte da piccole e piccolissime realtà sia nel settore edile, che negli impianti fissi.

Hanno espresso un voto valido 1832 iscritti giungendo al seguente risultato:

documento unitario voti 1782

tesi n°8 (Epifani) 1724

tesi n°8 bis (Rinaldini) voti 58

I delegati eletti al congresso territoriale della Fillea sono 68.

LO SCENARIO INTERNAZIONALE

La nostra assemblea congressuale si svolge in una situazione di grave incertezza per il futuro.

Dopo i tragici eventi di terrorismo, che hanno portato morte e distruzione uccidendo centinaia di persone innocenti in pochi attimi, si sostiene in molti che il mondo non sarà più come prima. Tra questi molti ci siamo anche noi.

Ma la domanda che nasce spontanea è la seguente: quale mondo sarà? A questa domanda tutti noi dobbiamo sforzarci di dare una risposta, perché il futuro dipende anche da noi, dalle nostre convinzioni, dalle nostre idee, dalle nostre visioni, dalle nostre azioni.

La CGIL si è schierata subito contro la guerra e il terrorismo, senza incertezze, consapevole che con le guerre e senza la sconfitta del terrorismo non ci potrà essere garanzia di pace e di sicurezza per i cittadini del mondo.

La guerra in IRAQ è un grave errore, così come la sinistra ha le sue colpe, con l'appoggio alla guerra in Kosovo e in Afghanistan.

Rinnegare la guerra come strumento per risolvere i gravi conflitti internazionali è un punto essenziale del nostro modo di vedere il mondo.

La violenza, qualunque tipo di violenza, genera altra violenza, corrompe moralmente chi la pratica, rende fertile la cultura della forza e della prevaricazione.

Non esiste una guerra umanitaria e nemmeno, una guerra giusta anche se in nome di qualsiasi Dio.

Ammazzare donne, vecchi e bambini non può essere un modo per fermare il terrorismo, ma può solo alimentarlo. E' necessario contrapporsi ai giochi di potere per i quali fanno nascere focolai di guerra con lo scopo di mantenere il controllo dell'economia mondiale.

La guerra afgana discende in linea diretta dal conflitto in Palestina, dall'appoggio USA a Saddam e Bin Laden ai tempi della guerra fredda, dal massacro della

popolazione civile in Iraq perpetrata attraverso l'embargo e la contaminazione con l'uranio impoverito delle zone di guerra.

Il massacro dei civili in Afghanistan ha rafforzato nelle popolazioni di fede islamica la convinzione che l'occidente voglia sterminarle.

Cosa si può fare?

Si deve puntare sul riconoscimento del pacifismo come strumento realmente efficiente per creare la pace nel mondo. Si deve chiedere che il massimo impegno venga messo nel rimuovere tutti gli ostacoli allo sviluppo dei Paesi poveri.

E' necessario far ritornare, da subito, i nostri soldati dall'IRAQ.

E' necessario che il maggior numero di Paesi, di persone, comprendano che le leggi sul commercio proposte dall'organizzazione mondiale del commercio (world trade organization) sono in realtà azioni di guerra, vere e proprie rapine. Azioni di esproprio da parte dello 0,5% della popolazione mondiale super ricca ai danni di tutta l'umanità e in particolare di quel 40% di esseri umani che sono poveri o poverissimi. Abbiamo bisogno di più politica, quella buona, quella che attraverso rapporti diplomatici riesca a risolvere i problemi, i tanti problemi aperti.

Non possiamo rischiare la militarizzazione della politica.

Non abbiamo bisogno di guerre di religione, di una guerra dell'Occidente contro l'Oriente.

Abbiamo bisogno di ripensare al nostro mondo per intero, ripensare alla globalizzazione che si è affermata in questi anni.

Se siamo consapevoli di questa realtà, e se siamo consapevoli che la convivenza tra culture, tradizioni, stili di vita diversi è il tratto caratterizzante del terzo millennio, dobbiamo sforzarci tutti di cambiare modo di pensare.

Dobbiamo partire, innanzitutto, dal riconoscimento di una patria per ogni popolo che non ce l'ha.

Dobbiamo dare definitivamente al popolo palestinese uno Stato Palestinese accanto ad uno Stato Israeliano, trovando la pace per quei popoli da troppo tempo martoriati.

Dobbiamo costruire un nuovo ordine mondiale riconoscendo ad ogni Paese la propria dignità.

Per questo chiediamo: impegni immediati per la globalizzazione dei diritti umani e del lavoro, sociali e ambientali e per promuovere qualità ed equità dello sviluppo in tutti i Paesi; regole democratiche e trasparenti nelle istituzioni internazionali.

Se non si fa tutto questo, saranno sempre più numerose le persone che, per sfuggire dalla loro situazione disperata, cercheranno un'altra vita in altri luoghi e allora arriveranno, sempre più numerosi, in Europa, in Italia, adattandosi a fare qualsiasi lavoro pur di sopravvivere e far sopravvivere le loro famiglie.

Ci chiedono aiuto per affrontare e risolvere questioni quali la povertà, la disuguaglianza, la violazione dei diritti di cittadinanza, dei diritti dei lavoratori.

Tutti noi dobbiamo essere consapevoli che, se non affrontate, queste questioni potranno generare altri lutti e spingere frange di persone verso forme di violenza o, peggio, verso quel terrorismo che non vogliamo.

Inoltre, saranno sempre più numerosi gli immigrati irregolari che, spinti dalla disperazione, diventeranno ostaggi di padroni senza scrupoli, ma quando per molti il lavoro non ci sarà, ci metteranno di fronte sempre più al problema dell'illegalità.

Questione diventata ormai attuale sulla quale mi chiedo:

È possibile far convivere legalità e solidarietà? Quando inizia la illegalità? Fin dove può arrivare la tolleranza?

La legalità è un concetto generale e astratto. Farlo diventare un connotato generale della vita civica è sicuramente una bella cosa, perché sono molti i cittadini che concepiscono le regole come il tessuto in cui esercitano la propria libertà quotidiana.

Le persone pretendono la legalità come una condizione irrinunciabile.

Ma le nostre grandi città sono diventate realtà complesse. L'immigrazione ha mutato la convivenza collettiva. Talvolta l'atteggiamento di tolleranza cede il passo all'insofferenza, e allora come si riesce a trovare le soluzioni evitando iniziative eclatanti e spettacolari?

E' giusto far applicare la legalità iniziando dai più deboli? Se si riuscisse ad esempio a colpire il caporalato e tutte le forme di sfruttamento oggi presenti, dai salari da fame, agli affitti con prezzi da strozzini, oppure chi utilizza manodopera in nero, avremmo meno indigenza e più legalità? Io penso di sì. Gli immigrati non hanno la forza e spesso non sono nelle condizioni di denunciare i soprusi che subiscono perché costretti ad adattarsi per poter vivere ed evitare l'espulsione e il ritorno alla fame, anche se le regole e il far rispettare le leggi sono l'unica garanzia e difesa contro il sopruso, che tale rimane anche quando si presenta sotto forma di bisogno e di necessità.

E' in questa contraddizione che emerge la complessità di trovare le soluzioni "giuste".

Siamo tutti d'accordo che la criminalità va combattuta; ma allora fino a dove è possibile tollerarla? Una risposta precisa non c'è.

Io penso che le soluzioni siano buone quando non eccedono la grandezza dei problemi.

Io credo che uno sforzo in questa direzione lo dobbiamo fare.

LA SITUAZIONE IN ITALIA

Come sta l'Italia? Guardiamo, per un attimo, i soli dati congiunturali: calano i consumi ma crescono i prezzi, aumenta il debito pubblico, ma cala la ricchezza prodotta.

Ma questi dati congiunturali sono lo specchio della situazione strutturale del nostro paese, in cui si sono sommati gli effetti della globalizzazione attuale con le conseguenze di quasi cinque anni di governo di centro destra.

Siamo di fronte ad una crisi strutturale della capacità di crescita dell'Italia, segnata dal dissesto e dal declino del sistema industriale, una crisi della capacità di innovazione e di esportazione .

Mentre si riduce il potere d'acquisto dei salari - sia medi che bassi - e delle pensioni, è aumentata l'evasione fiscale e l'economia sommersa.

Mentre si diffonde per moltissime persone l'insicurezza - con i lavoratori e le lavoratrici abbandonati di fronte al mercato e alla globalizzazione, con il dilagare della precarietà, con i pensionati che perdono sia reddito che servizi sociali - si sono rassicurati i grandi patrimoni.

Siamo di fronte ad un'enorme crescita della RENDITA finanziaria e immobiliare, che ha attratto gli investimenti di capitale, sottraendoli alla destinazione produttiva e innovativa.

La ricchezza di Berlusconi e di molti come lui è aumentata a dismisura, ed egli se ne vanta; intanto i lavoratori ed i pensionati fanno fatica ad arrivare a fine mese. La mia non è una dichiarazione demagogica, lo dimostrano i cali drastici dei consumi di prima necessità.

A questi problemi strutturali e congiunturali del Paese, qualcuno deve dare una risposta forte, non possiamo stare a guardare.

Abbiamo fatto bene a fare lo sciopero generale, contro una legge finanziaria ingiusta e inutile, non possiamo perdere nessuna occasione per denunciare quello che non condividiamo e fare le nostre proposte, senza aspettare governi più o meno amici, anche se spero vivamente di non trovarmi ancora un governo come quello attuale.

Stiamo assistendo ad una finanziaria dove i tagli mascherati (con la riduzione dei trasferimenti a Comuni, Province e Regioni), produrranno aumenti consistenti del costo dei servizi, con tagli alla sanità pubblica e non ci sono misure per sostenere salari e pensioni.

Con un governo a fine legislatura si rischia di trovare in mezzo ai vari articoli della finanziaria punti di spesa segnati da interessi elettoralistici, e quando dice che le

maggiori entrate dovrebbero essere assicurate dalla lotta all'evasione fiscale, questo Governo sfiora sia il senso del ridicolo che quello del tragico.

Si rende necessario rilanciare obiettivi strategici immediati, per rispondere alle esigenze della nostra base sociale, ulteriormente preoccupata sia dai già annunciati aumenti di tante tariffe e dei servizi a causa dei tagli drastici di risorse, che dalle conseguenze dell'ulteriore aumento, del prezzo del petrolio.

Noi diciamo che le risorse devono essere trovate laddove sono cresciute in questi anni: con una politica contro l'evasione fiscale e contributiva, contro l'economia sommersa; ripristinando la progressività del sistema fiscale sulle persone fisiche, aumentando la tassazione sulle rendite e sui grandi patrimoni.

Sarà necessario farci ascoltare.

E' su questi temi che il nostro Congresso deve discutere.

L'ambizione del nostro Congresso è, e deve essere, quella di parlare al paese, indicando la necessità e i contenuti di un suo cambiamento radicale.

RIPROGETTARE IL PAESE E' LO SLOGAN DEL CONGRESSO DELLA CGIL.

Care delegate e delegati, invitati,

La scelta di un Congresso unitario, con un documento unico, dopo 15 anni di congressi a mozioni contrapposte, si è consolidata negli anni che abbiamo alle spalle, anni in cui la CGIL ha svolto, grazie alla sua unità interna, un ruolo decisivo: prima nel contrastare l'egemonia e la forza del centro destra, contrasto di cui la manifestazione del 23 marzo 2002 rimane il simbolo più grande, poi nel contribuire all'elaborazione della possibilità di un'alternativa alla politica e alle scelte del governo.

E' necessario non dimenticare quello che la CGIL ha fatto in questi ultimi anni e soprattutto cosa ha significato per i lavoratori, per il Paese, con la battaglia di civiltà contro la modifica dell'art. 18 e non solo. Si rende necessario ricordarlo più spesso anche ai lavoratori, che troppo in fretta dimenticano.

Questo è anche il Congresso di una forte autonomia della CGIL. La scelta di concludere il Congresso nazionale prima delle elezioni politiche intende, coscientemente, esprimere questa forte autonomia.

Diciamo “RIPROGETTARE IL PAESE”, perché siamo convinti che senza un grande cambiamento questo paese non tornerà a crescere.

Si tratta certo, in un'altra prospettiva, di affrontare le macerie dell'auspicabile “dopo Berlusconi”. Poi, certo, ci sarà bisogno di realismo e gradualità, ma per far RIPARTIRE IL PAESE l'indicazione di marcia deve essere netta e inequivocabile.

Il primo punto è l'aumento del valore del lavoro, il secondo è una diversa considerazione dei bisogni sociali.

L'attuale globalizzazione neo-liberista e molti provvedimenti di questo governo hanno mortificato il lavoro, il suo ruolo e senso sociale.

E' aumentata la precarietà, sono peggiorate le condizioni di lavoro, sono diminuiti i salari.

Un'altra idea di sviluppo deve mettere al centro il lavoro, curarne la qualità, il valore, la stabilità.

Per questo tutta la CGIL sostiene nei documenti congressuali, che il salario è tornato ad essere un problema POLITICO. Ed è così che deve essere.

Su questo punto mi auguro di assistere ad una maggiore coerenza al nostro interno, coerenza che non ho sempre visto, ad esempio, nei recenti rinnovi contrattuali nazionali.

Da una ricerca dell'IRES risulta che negli ultimi tre anni i lavoratori dipendenti hanno perso oltre 1.380 euro, a causa dell'incremento dei prezzi e dei bassi aumenti salariali.

Voglio citare solo pochi dati, ma utili ad evidenziare cosa è accaduto in questi ultimi anni. Dal 1993 al 2002 le retribuzioni contrattuali lorde nominali per addetto sono cresciute a una media annua del 2,7%, mentre quelle contrattuali lorde al netto del tasso d'inflazione ISTAT si sono ridotte dell'1,61%. Quindi, quasi tutta la ricchezza socialmente prodotta è andata ai profitti.

Se poi paragoniamo questo dato con quello che è successo in Europa, il divario è lampante. La produttività reale per addetto in Italia è cresciuta, fra il 1991 e il 2002, del 18,7%, con incremento delle retribuzioni reali 3,3%.

E' indicativo che, nello stesso periodo, in Germania il costo delle retribuzioni reali sia aumentato del 9,1%, a fronte di un aumento di produttività del 21%, in Francia c'è stato un incremento del 8,6% e una crescita della produttività del 18,6%.

Nel periodo 1993-2003 l'Italia è uno dei pochi paesi europei a registrare un decremento del costo del lavoro pro capite, mentre le retribuzioni italiane sono in coda a quelle di tutti i paesi dell'UE in tutti i settori. Situazione ricavata da dati forniti dall'ISTAT.

Com'è noto il 23 luglio 1993 fra governo, sindacato e confindustria veniva siglato un patto che prevedeva di agganciare i parametri di Maastricht, per non perdere il treno della moneta unica europea, attraverso una politica concertata di controllo e contenimento dei salari e della spesa pubblica. Veniva assunta, cioè, la variabile

salariale come fattore su cui intervenire per condurre una politica di contenimento dell'inflazione.

In cambio, il Governo e le imprese si impegnavano ad un aumento degli investimenti nella ricerca e nella formazione, al contenimento di prezzi e tariffe unitamente ad una politica fiscale finalizzata ad una redistribuzione della ricchezza attraverso la riqualificazione delle politiche dello stato sociale.

Il contenimento delle retribuzioni c'è stato, il controllo di prezzi e tariffe invece no.

Questo modello ha retto, con molte difficoltà, fino all'avvento del governo Berlusconi e della presidenza D'Amato in confindustria, per poi esplodere con gli accordi separati dei metalmeccanici e con il “ patto per l'Italia”.

Ma se allora andava bene, oggi è giunto il momento di modificarlo.

In tutti i paesi europei il salario si contratta sulla base dell'inflazione reale prevista, non di quella programmata: questo in Francia, in Germania, in Svezia ecc. Inoltre, si prevedono incrementi salariali legati alla produttività di settore o media dell'intera economia.

In Italia invece il modello prevede un solo parametro certo, quello degli incrementi salariali nel primo biennio legati all'inflazione programmata dal Governo, che è risultata essere fra il 1994 e il 2003 pari al 21%, mentre quella effettiva è stata del 28%.

Il recupero dello scarto fra inflazione effettiva e programmata non è un obbligo, non è automatico. Lo si sta vedendo nella trattativa dei metalmeccanici. Quindi gli aumenti sono condizionati dalla disponibilità delle controparti e dai rapporti di forza; dovrebbero invece essere effettuati automaticamente.

In definitiva quell'accordo lo stiamo rispettato solo noi, pagando così un prezzo sul salario non più sopportabile. Per questo, come dicevo all'inizio, **il modello contrattuale va modificato.**

Uno dei nostri più importanti obiettivi è l'aumento dei salari netti e quindi è decisivo un contratto nazionale di lavoro più forte, all'interno ovviamente, di una politica complessiva di redistribuzione del reddito fatta da interventi fiscali, di spesa sociale e controllo dei prezzi.

Il CCNL, quindi, non può più limitarsi al solo recupero del potere d'acquisto o essere legato rigidamente all'inflazione programmata, ma una parte di ricchezza prodotta nel paese deve essere distribuita ai lavoratori.

Inoltre, in una fase come l'attuale, in cui i processi di ristrutturazione dell'impresa moderna si ripresentano continuamente, diventa sempre più incisiva l'urgenza di avere nuove regole e tutele.

Come è urgente ridefinire i grandi pilastri di un contratto di lavoro, capace di riunificare sul piano dei diritti le norme contrattuali concepite dalla legislazione liberista del governo attuale, (legge 30-legge sull'orario) attraverso la quale esso ha inteso svuotare i principi fondanti della contrattazione collettiva, e quindi marginalizzare il ruolo del sindacato.

Un contratto che garantisca il diritto alla conoscenza e alla formazione permanente di fronte alla maggiore flessibilità delle prestazioni di lavoro. Un contratto che si riprende i diritti, quelli antichi, come la tutela del lavoratore e la sua dignità, che acquistano una nuova importanza in una fase di disarticolazione del mercato del lavoro.

Tutela soprattutto per le nuove figure sociali, per scongiurare i rischi sempre più grandi ed evidenti di precarizzazione del lavoro e di distruzione ciclica di un patrimonio di conoscenza e di saper fare.

In aggiunta al valore fondamentale del contratto nazionale, il quale non deve essere spogliato di contenuti ma, anzi, come ho già detto, deve essere rafforzato; si rende necessario rivedere le regole che da più di 10 anni hanno permesso di contrattare pezzi di ulteriore salario nel territorio o nelle aziende.

E' diventato ormai molto complicato se non impossibile contrattare salario legato al raggiungimento di obiettivi, nel momento in cui i parametri utilizzati in questi 12 anni hanno esaurito la loro efficacia, sono stati raggiunti obiettivi talmente elevati che difficilmente hanno lo spazio per essere migliorati, con la conseguenza di ottenere in futuro scarsi benefici economici.

Nel legno, ad esempio, il dato dell'assenteismo medio è del 2,5%; com'è possibile immaginare in futuro un miglioramento sul parametro della partecipazione? Oppure come è possibile migliorare il parametro riferito al fatturato, quando in questo settore esiste un'evasione del 40%?

La stessa produttività è sempre più difficile da aumentare in settori come i nostri, dove la produzione viene effettuata soprattutto dalle persone e non dalle macchine e in presenza di aziende poco disponibili a fare investimenti tecnologici rilevanti.

Quindi si rende necessario trovare delle modifiche, ad esempio mantenere progressivamente negli anni un pezzo del valore economico conseguito riferito alla produttività aziendale o più in generale provinciale media di settore o altre forme di consolidamento salariale.

Questo deve essere un passaggio decisivo e deve trovare concretezza nella pratica sindacale.

Alla necessità di trovare nuove regole sulla contrattazione si deve aggiungere un'altra; l'urgenza di definire la rappresentatività e la democrazia. Senza un principio di misurazione democratica c'è un'alterazione delle scelte e dei contenuti della rappresentanza. E' necessario trovare lo strumento adatto per stabilire il peso specifico delle singole organizzazioni fissando delle regole precise; questo è possibile solo per via legislativa. Tale riconoscimento risolverebbe l'enorme problema delle Casse Edili anomale (costituite da sindacati di comodo e/o non firmatari di contratti nazionali) ed eviterebbe gli accordi separati.

La seconda questione nazionale da affrontare è lo stato sociale.

Gli obiettivi che ci siamo prefissati nel documento richiedono una NUOVA STAGIONE DI PROGRAMMAZIONE DELL'ECONOMIA.

Nuova programmazione che si realizzi da parte dello Stato e delle Regioni, attivando la partecipazione e il consenso delle forze sociali, che abbia al centro la determinazione di una POLITICA INDUSTRIALE E SOCIALE PER L'INNOVAZIONE.

A sostegno di questa direzione noi chiediamo **il superamento della legge 30**, e rilanciamo le nostre proposte su cui abbiamo raccolto 5 milioni di firme.

Chiediamo la riforma degli ammortizzatori sociali.

Una vera legge indirizzata ai bisogni della famiglia con aiuti per l'assistenza agli anziani.

Chiediamo il superamento della **legislazione Moratti**.

Vogliamo il superamento della **legge BOSSI-FINI**, rivendicando il diritto di voto amministrativo per i migranti regolari.

LA NOSTRA CATEGORIA

Anche per il 2005, anno che si sta per concludere, possiamo già oggi affermare che raggiungeremo un buon risultato sugli iscritti.

E' stato possibile ottenere questo importante risultato, ancora una volta, grazie al lavoro quotidiano di tutti i compagni della Fillea e del contributo essenziale e insostituibile dei delegati, tenendo presente le difficoltà, che sono aumentate a causa delle molte assunzioni a tempo determinato, di somministrazione e le altre forme di precariato oggi utilizzate. Un ringraziamento va esteso alle compagne dell'ufficio vertenze, dell'INCA e alla collega dello sportello stranieri, insostituibile il lavoro di questo ufficio che, a mio parere, va rafforzato e utilizzato di più.

La nostra categoria si presenta al Congresso anche con una buona presenza di delegati; dobbiamo, però, fare un ulteriore sforzo per avere più rappresentanti di lavoratori immigrati (edilizia) e così pure di donne, che nel comparto legno sono presenti in gran numero.

La presa non va mollata, dobbiamo quindi continuare, e provare a fare ancora meglio, perché il cuore dell'Organizzazione è il proselitismo, perché è dalle condizioni di rappresentanza che si misura la nostra efficienza e le conseguenti politiche organizzative; ma è anche vero che le scelte di politica organizzativa, la politica dei nostri quadri e delle risorse, sono lo strumento che consente di praticare un proselitismo forte.

Così come le scelte di politica "sindacale e contrattuale", le strategie di tutela dei diritti, gli obiettivi di sviluppo ed occupazione, sono strumenti che consentono di avere le condizioni per svolgere un ruolo fondamentale nella conquista di risultati per coloro che rappresentiamo.

Il Sindacato esiste perché i lavoratori ci consegnano fiducia nel farsi rappresentare; senza risultati in termini contrattuali, sui diritti e sulle tutele, l'adesione diventa complicata.

Non è un caso che le politiche e l'organizzazione sono le due facce di una sola medaglia: è per questo che i nostri progetti di proselitismo devono essere accompagnati da iniziative ed analisi sullo stato dei settori che compongono la categoria, sulle loro condizioni produttive occupazionali, sulle politiche attive del lavoro, sulle caratteristiche del mercato, sul sistema delle imprese, sulle regole e sulla legalità.

L'attività sindacale è stata intensa in questi ultimi anni.

La Fillea ha contribuito alle grandi lotte indette dalla CGIL nel 2002, partecipando alla manifestazione a ROMA e a quelle territoriali, ha contribuito alla raccolta dei 5 milioni di firme. Nel 2004 si sono firmati tutti i contratti dei nostri settori. Anche su questo c'è stato un forte contributo della Fillea di PN alle iniziative indette in particolare nel settore del legno, concluse con una manifestazione a Mestre, dove la nostra categoria era ben rappresentata.

A Pordenone abbiamo siglato l'accordo sul rinnovo dell'integrativo Provinciale per il settore legno, sugli esiti del quale i delegati unitariamente e all'unanimità si sono espressi favorevoli: questo significa che abbiamo ben operato.

Sono anche stati rinnovati altri importanti accordi a livello aziendale. Per questione di tempo li voglio solo elencare: alle cave, alla Palazzetti di Porcia e Zoppola, alla MCZ, nelle due cementerie (particolarmente difficili, con uno sciopero alla Buzzi UNICEM), alla Nuova Crovato, alla Edil Leca, alla Magnetti.

Abbiamo, infine, presentato le piattaforme per i rinnovi dei contratti regionali degli artigiani del legno; quello degli edili lo sarà a giorni e per ultimo la piattaforma per il rinnovo dell'importante integrativo provinciale edili industria.

Da aggiungere a questa corposa attività il normale lavoro di tutti i giorni, con una incessante e costante presenza nel territorio e nelle nostre sedi, presenza e disponibilità che, come dicevo all'inizio, ha pagato in termini di consensi e di iscritti.

Dobbiamo continuare su questa strada, sapendo che il lavoro è già tanto, ma non c'è alternativa, se non vogliamo vanificare la nostra rappresentatività.

EDILIZIA

La forte parcellizzazione del settore, con un ricorso massiccio al subappalto ed al decentramento produttivo, sta evidenziando che il lavoro di tutela e di organizzazione della rappresentanza dei lavoratori è sempre più difficile.

A Pordenone il settore dell'edilizia è fortemente destrutturato, caratterizzato da processi di dequalificazione in atto nelle imprese. Le imprese, in Provincia, negli ultimi anni sono salite a 3719 unità con una crescita negli ultimi 4 anni di 625 imprese di cui 508 unità di imprese individuali. Quelle straniere nel 2004 erano 153. In Cassa edile sono iscritte nel 2005, 1014 imprese delle quali 733 sono di PN e 281 provenienti dal resto d'ITALIA. I lavoratori presenti nel 2005 sono stati 5539 dei quali ben 2020 di nazionalità non Italiana (36%) e quelli residenti a PN 2831. Sono dati significativi che confermano la situazione di un settore in forte destrutturazione.

Le imprese più importanti, quelle poche che sono rimaste, quelle che rappresentano a Pordenone l'ossatura del sistema produttivo, orientano i propri processi di riorganizzazione fuori dalle attività produttive dirette, per riprodurre un modello già conosciuto con il decentramento produttivo, con un lavoro pseudo subordinato e fittizi lavoratori autonomi, dove troppo spesso non vengono rispettati i diritti fondamentali di chi lavora.

Ad esempio la legge sulla sicurezza, in quanto obbligatoria, ha fatto toccare un problema storico, ma che ancora oggi nelle piccole imprese viene “baipassata” in molte delle sue parti. I dati sugli infortuni ne sono una testimonianza, troppi incidenti accadono nei cantieri.

Nell’impresa più grande, dopo l’ostilità iniziale, l’atteggiamento dei datori di lavoro verso la legge 626/94 in questi anni è migliorato: ci sono degli imprenditori che considerano le risorse impegnate e finalizzate per la formazione e sicurezza come un investimento. Ma sono ancora troppo pochi.

La Fillea CGIL ha lanciato quest’anno una campagna per la salvaguardia della salute e sicurezza nei luoghi di lavoro, proseguendo l’impegno assunto dal precedente congresso sul “cantiere sicuro”.

Il fenomeno degli incidenti sul lavoro e delle malattie professionali è leggermente diminuito, ma i numeri sono ancora drammaticamente elevati, con la nostra Regione in cima alla lista. Quindi il nostro atteggiamento nei confronti della sicurezza è, e sarà, di massimo impegno.

Non sono solo i dati relativi a questo tema a dover essere posti alla nostra attenzione, perché se un cambiamento negli atteggiamenti c’è stato, quella tensione diffusa nei cantieri e dentro le imprese non si avverte. Oltre che tra gli imprenditori, anche tra i lavoratori il tema della tutela della salute deve essere posta al top delle nostre priorità.

Noi siamo convinti, che il sistema di prevenzione basato sulla partecipazione delle parti sociali (**come stabilito dalla Legge 626**) sia più efficace quando si basa sulla reciproca responsabilizzazione e su procedure attivate, condivise.

Così purtroppo non è sempre stato in questi anni, perché le piccole e medie imprese hanno continuato ad ostacolare l’applicazione delle legge 626 e questo lo si riscontra quando il nostro Comitato Tecnico Paritetico di settore - che non è un organismo di

controllo ma un Ente paritetico di informazione e consulenza per le imprese e formazione per i lavoratori - si presenta nei cantieri ed in alcune realtà viene respinto o poco ascoltato.

Così è per il RLST, attualmente sotto utilizzato, non certo per volontà sua, ma perché le imprese che comunicano l'apertura di nuovi cantieri sono molto poche e le norme vigenti complicano l'accesso al cantiere. Su questo punto è importante, in occasione del rinnovo dell'integrativo regionale degli artigiani, ottenere un risultato che faciliti l'operato di questa figura, convinti di quanto è determinante fare prevenzione nei piccoli cantieri.

Certo non aiuta il fatto che oggi a dominare il mercato pubblico è ancora la legge del prezzo più basso, che ha provocato e provoca un impoverimento del settore, con la messa in discussione dei diritti contrattuali e legislativi, nonché con il risparmio negli investimenti in termini di sicurezza e di igiene sul lavoro.

Dobbiamo dare continuità a quella grande sfida chiamata lotta al lavoro nero e/o grigio, alla illegalità e per la sicurezza dei lavoratori.

Per ottenere migliori risultati si rende necessario, oltre alla prevenzione, una presenza continua degli organi ispettivi e **una maggiore determinazione nella repressione per quelle imprese che non rispettano le leggi e le norme sulla sicurezza.**

Si rende fortemente necessario riprendere il confronto con tutte le istituzioni, perché solo se tutti fanno la loro parte si riesce ad essere incisivi nei controlli, visto ormai il gran numero di imprese extra provincia e extra regione che sono entrate nel mercato del nostro territorio: sono sempre di più le imprese non controllabili in materia di sicurezza e di normative contrattuali e legislative.

C'è da aggiungere che oggi è più facile creare una impresa edile che qualsiasi altra attività.

E' urgente intervenire con norme legislative ad esempio per costituire la **“patente di mestiere”** ciò significherebbe riconoscere una nuova attività edile a condizione che chi la costituisce deve dimostrare di conoscere il mestiere, sia proprietario di un minimo di attrezzatura e sia a conoscenza delle norme di sicurezza.

Senza scaricare responsabilità a destra o a manca, occorre fare una svolta di qualità, costruendo un tavolo istituzionale dove tutti i soggetti interessati possano dare un contributo. La FILLEA è pronta.

Senza la costruzione di un tavolo concertativo prevalgono i corporativismi, prevalgono i più forti e i più deboli soccombono.

Nella provincia la composizione degli occupati vede costantemente ridursi la quota delle professioni più qualificate, per una tendenza delle imprese ad assumere manodopera a basso costo; cresce il ricorso a forme di lavoro temporaneo ed occasionale ed anche il fenomeno del distacco da imprese straniere comincia ad avere un peso importante.

Questo modello è ancora più vero in considerazione del fatto che prima o poi si dovrà decidere se i lavoratori immigrati devono essere semplice manovalanza, oppure se, aiutati e meno sfruttati con progetti di specifiche azioni formative, possono dare un contributo qualitativo nel settore.

Quindi è importante ripensare ad un miglioramento che alzi ulteriormente la qualità del servizio formativo, collegando questioni di efficienza del sistema alla formazione dei giovani e dei lavoratori immigrati, con una formazione continua in un settore in cui oggi più che mai c'è bisogno.

Una formazione continua come concretizzazione dell'impegno per la realizzazione di uno sviluppo visibile, della carriera professionale, come rimedio all'obsolescenza di particolari professionalità e come miglioramento della qualità della stessa impresa.

A tale scopo diventa importante sciogliere i nodi che ancora impediscono la costituzione della scuola edile regionale, volano indispensabile per accedere ai progetti formativi alle risorse economiche regionali.

Questo aspetto sulla formazione lo abbiamo voluto inserire anche nella nostra piattaforma per il rinnovo del contratto integrativo, in quanto lo riteniamo un punto importante e siamo determinati ad ottenere un risultato positivo.

La nuova forza produttiva che si sta avvicinando al settore è sempre più manodopera di lavoratori immigrati, con scarsa professionalità e molte volte fortemente disagiata sul piano sociale. Questi lavoratori vanno aiutati, non solo nelle primarie condizioni professionali, ma basterebbe pensare anche come esempio al problema di umanità e dignità: la casa, le strutture di servizio e l'integrazione sociale.

Sono temi, questi, che la categoria non può affrontare in termini solo negoziali; essi richiedono un impegno politico delle Confederazioni sindacali, perché in un tempo sempre più breve questo problema sociale esploderà.

Dentro questa tendenza c'è una questione di fondo che va affrontata ed è il **SALTO DI QUALITÀ** in termini strutturali che il settore deve compiere.

Il settore ha bisogno di una svolta, di avvalersi sempre di più di imprese in grado di dare le garanzie necessarie, garanzie tecnico-morali ed economiche.

Sollecitiamo gli imprenditori, i quali devono capire che in una logica di mercato globale nulla è più garantito e per essere competitivi e presenti nel mercato devono investire di più e che il risparmio così come oggi è impostato non reggerà all'infinito, quindi c'è bisogno di una svolta di qualità anche nella manodopera e nella

formazione, perché il lavoratore formato professionalmente è più conveniente innanzitutto per loro.

IMPIANTI FISSI

Il settore legno-arredamento non è in una delle tante crisi cicliche di bassa congiuntura economica, ma si trova ad affrontare un passaggio cruciale verso una profonda trasformazione, una metamorfosi già in fase avanzata.

Per affrontare efficacemente questa prospettiva, il settore deve avere più visibilità in un contesto europeo e internazionale e costruire strumenti di politica concertativi. Penso ad una strumentazione innovativa delle relazioni industriali attraverso la costituzione di un sistema bilaterale dove il monitoraggio ed il metodo della concertazione sul settore sia in grado di gestire importanti istituti contrattuali e svolgere un ruolo nelle politiche industriali, strategiche per il settore.

Responsabilità da condividere, attraverso una vera incisiva azione, verso politiche settoriali, allo scopo di ottenere risultati nelle varie sedi di governo, in regione, in provincia, soprattutto dove l'insediamento del nostro settore è determinante per l'economia del territorio, come del resto lo è per la Provincia di Pordenone.

Alcune idee le abbiamo presentate a Roma nel convegno fatto a fine giugno, altre le abbiamo presentate al tavolo provinciale.

A Federlegno abbiamo chiesto:

- l'attivazione di un tavolo di concertazione nazionale con il compito di monitorare, indirizzare ed attivare politiche territoriali e di indirizzo sul settore,

- una politica di rilancio e innovazione dei distretti in grado di agire come strumento terminale delle politiche industriali di settore,
- un protocollo d'intesa tra governo, sindacati di categoria e controparti per operare in un progetto mirato di politica industriale e forestale,
- di finanziare centri di ricerca sull'innovazione del prodotto e sulla tecnologia, tutelare la proprietà del design e dei brevetti contro le contraffazioni e depositare i marchi delle nostre imprese.

Occorre costituire laddove mancano, oppure rafforzare, centri di eccellenza per l'istruzione, la formazione specialistica e continua.

Queste sono alcune proposte avanzate dal Sindacato, quindi non solo denuncia, ma disponibilità a fare la nostra parte in presenza di un settore che sta perdendo sistematicamente occupazione.

All'Unione Industriali, sezione legno di Pordenone, abbiamo offerto il nostro contributo per confrontarci sulla situazione del nostro settore, proponendo di costruire insieme delle relazioni industriali vere, costituendo un tavolo provinciale sul quale iniziare seriamente un ragionamento di bilateralità anche con gestione di materie contrattuali.

Durante l'incontro con l'Unione Industriali effettuato a fine ottobre abbiamo proposto questo tipo di percorso. Si sono riservati di darci una risposta al prossimo incontro, che si terrà verso l'inizio dell'anno nuovo durante il quale ci consegneranno i contenuti emersi dal questionario che hanno presentato ai loro associati.

Un questionario che dovrebbe far emergere la fotografia del distretto del mobile.

Non mi faccio alcuna illusione sulla risposta che ci daranno, visto la persistenza ancora fra di loro di un fortissimo individualismo, una altrettanta forte contrarietà a fare sistema e quindi una scarsissima propensione a discutere con il sindacato sulle problematiche del settore. Ma vale la pena provarci.

Una particolare riflessione va avviata nel comparto del settore artigiano del legno, dove il grado di sindacalizzazione è limitato, in un settore in cui le difficoltà di interagire con i lavoratori sono enormi. Tuttavia devo dire che la scelta della CGIL di far seguire questo settore dal compagno Pascale in collegamento con la categoria, è stata una scelta giusta, i risultati si cominciano a vedere e quindi va mantenuta.

Da aggiungere alle difficoltà citate, ci sono ostacoli legati a far ripartire la contrattazione nel settore artigiano, quella nazionale innanzitutto, dove da 7 anni non riusciamo a contrattare la parte normativa, e quella salariale è ferma, in attesa di fissare delle nuove regole, bloccando così anche il rinnovo dell'integrativo regionale. Come sindacato abbiamo presentato da mesi la piattaforma per il rinnovo dell'integrativo regionale ma purtroppo non si è potuto iniziare il confronto per la mancanza delle nuove norme nazionali che ho citato, e in mancanza di quelle la Fillea non è disponibile ad avventurarsi in trattative senza regole condivise anche se sono certo che la fantasia nel sindacato non manca.

Tutto questo la dice lunga sul tipo di imprenditori che ci troviamo di fronte, purtroppo in questo settore scontiamo anche la mancanza di rapporti di forza, a dimostrazione del fatto che in questo Paese è diventato impossibile far applicare le regole concordate, senza la presenza di conflitto.

ENTI BILATERALI

Sugli Enti Paritetici il giudizio è sostanzialmente positivo, in particolare la Cassa Edile, la quale sta lavorando molto bene, con una professionalità da parte delle persone che vi operano molto elevata. I risultati si vedono già da anni e questo ha facilitato e facilita anche il rapporto fra parti sociali.

Ad onor del vero debbo dire che il merito lo si deve anche al modo in cui fino ad ora l'Ente è stato diretto, merito riconosciuto a livello nazionale, con un ruolo sempre attento all'imparzialità, ma pronto a ricercare soluzioni alle problematiche del settore, e per questo colgo l'occasione di ringraziare l'amico Carnera, ora lo posso fare visto che è in uscita dal suo impegno che dura da oltre 30 anni. Nello stesso tempo confidiamo molto sulla persona che ha iniziato a sostituirlo (il dottor Francesco Turchet) e approfitto a nome della segreteria uscente per fargli i migliori auguri di buon lavoro.

Per quanto riguarda gli altri due Enti, CPT e Ente scuola, bene ha fatto chi mi ha preceduto nel contribuire alla loro unificazione. La scuola edile e il CTP devono operare insieme, interagire, scambiarsi informazioni. Formazione e sicurezza devono per forza camminare insieme se si vuole ottenere risultati sempre più vicini ai nostri obiettivi, sia per quanto riguarda la sicurezza, che il riconoscimento della professionalità dei nostri lavoratori.

I RAPPORTI UNITARI

Compagne e compagni, non è venuto mai a mancare con FILCA e FeNEAL il confronto, la dialettica sindacale; abbiamo lavorato insieme senza particolari problemi unitari sia per la costruzione della piattaforma che per il rinnovo dell'integrativo provinciale del legno, come pure sulla trattativa che è seguita.

Lo stesso percorso è stato fatto per la piattaforma dell'integrativo dell'edilizia. Non ho motivi per pensare che ci saranno problemi unitari nemmeno quando entrerà nel vivo la trattativa con il Collegio Costruttori.

Tutto ciò è avvenuto nonostante l'enorme distanza che ci ha diviso sui temi noti del mercato del lavoro, sulla concertazione con questo Governo, sull'articolo 18, e oggi sulla riforma della contrattazione; ma non è mai mancato il rispetto reciproco, non siamo andati oltre a qualche "dispettuccio" e qualche bugia, che spero con il tempo si possano evitare.

Sono convinto che si può fare di più: ad esempio in un settore come il mobile, dove la presenza sindacale non supera complessivamente il 30%, si potrebbe lavorare in un'ottica organizzativa basata nella fiducia reciproca; ciò darebbe la possibilità a tutti di essere più presenti nel territorio e in più aziende.

Ancora non ci siamo, la rincorsa alle tessere impedisce di lavorare con metodo, confido però di continuare a lavorare nella correttezza: evitiamo fra di noi la lotta per portarci via l'iscritto, quando ci sono spazi enormi per tutti al proselitismo.

Su questo capitolo ancora una questione vorrei portare alla Vostra attenzione.

La situazione dovuta alla crisi economica italiana e la nuova concorrenza dei paesi in via di sviluppo ha fatto emergere, oltre ai problemi sopra descritti, anche la vulnerabilità del metodo paternalistico fin qui utilizzato dalle aziende mobiliere per conquistarsi la disponibilità dei lavoratori nella gestione degli orari e quindi di una eccezionale flessibilità del lavoro.

In questa fase di una forte e nuova concorrenza dei Paesi con il costo del lavoro molto più ridotto del nostro e con la perdita di mercati europei che tradizionalmente erano i nostri, come quello tedesco, ma che ora si sono rivolti ai Paesi dell'Est o a quello cinese, ha messo a nudo le carenze organizzative e di mancanza di

investimenti di molte nostre aziende, riducendo in modo consistente i margini di redditività.

La conseguenza è stata la riduzione degli orari straordinari, i quali sono stati, storicamente, la contropartita della flessibilità e di una forte disponibilità; retribuiti in nero hanno significato, per i lavoratori, un consistente incremento retributivo.

Questa nuova situazione ha iniziato a creare malcontento tra i lavoratori, incrinando il rapporto fiduciario storico con l'impresa, e sono iniziate le dimissioni di lavoratori specializzati creando forti preoccupazioni alle aziende, le quali per la prima volta hanno chiesto aiuto al sindacato.

Io ritengo che questo fenomeno sarà sempre più accentuato e quindi, nel momento in cui sempre più aziende hanno bisogno del sindacato, dobbiamo cercare di pretendere relazioni industriali degne di questo nome.

Dobbiamo essere più determinati nel fare valere le nostre richieste, essere meno notai nelle situazioni di crisi (cig, mobilità, ecc.), far rispettare il nostro ruolo e quello dei delegati, discutere non solo quando hanno bisogno di noi, ma anche quando noi lo chiediamo su questioni che oggi ritengono ancora essere di loro esclusiva pertinenza, come l'organizzazione del lavoro, orari, qualifiche, aggiungo anche le verifiche sui premi di risultato, almeno in alcune aziende. Far capire ai lavoratori l'importanza della presenza di un sindacato più forte per affrontare i forti cambiamenti e le continue riorganizzazioni aziendali.

Però, per fare questo, è necessario che tutte e tre le organizzazioni sindacali siano d'accordo, altrimenti si offre un'alternativa alla controparte per sfuggire al tipo di confronto appena descritto, a questo proposito troverei positivo un momento di confronto utile per definire un "patto d'azione".

Nell'avviarmi alla conclusione, non posso fare a meno di ricordare che la CGIL compie cento anni.

Cento anni di grandi battaglie e di enormi sacrifici ma anche di importanti conquiste sul fronte dei diritti, delle tutele e delle libertà, ponendo sempre al centro la dignità della persona, la solidarietà e la democrazia.

Non è mai venuto meno l'impegno e il ruolo sindacale confederale anche nei momenti più difficili, dalla nascita delle prime strutture sindacali nel 1906 all'evento della dittatura fascista, alla guerra di Resistenza, alle varie scissioni e alle divisioni sindacali, nel duro periodo repressivo del Governo Scelba, agli anni 68-70, periodo di grandi conquiste, ma anche negli anni ottanta con la sconfitta sindacale alla FIAT e subito dopo culminata con la grave rottura sindacale sulla battaglia per la difesa della scala mobile, fino ad arrivare ai giorni nostri con l'enorme e meravigliosa lotta a difesa dell'art. 18 e contro la precarizzazione del mercato del lavoro.

La CGIL è sempre stata in prima linea anche nel grande movimento per la pace, un bilancio importante per il nostro sindacato, il più grande in Italia, il secondo in Europa, a dimostrazione della grande capacità di operare in difesa dei diritti e per l'affermazione del valore del lavoro. Dobbiamo essere orgogliosi di farne parte e deve essere un continuo stimolo per la nostra attività e una spinta ideale, in una società come la nostra nella quale qualcuno vuole far prevalere l'individualismo e l'egoismo e non la solidarietà e la giustizia sociale.

Termino convinto di non avere affrontato tutti i temi di nostro interesse; sono altresì certo che gli interventi che seguiranno, sapranno completare le manchevolezze presenti nella relazione.

Come Segretario uscente desidero ancora una volta, con l'occasione che mi è data, ringraziare tutti gli attivisti e i delegati che con noi hanno collaborato in questi anni

complicati e difficili, tutti i compagni del direttivo uscente, tutta la struttura, tutto l'apparato, poiché i risultati che abbiamo ottenuto sono da ascrivere in primo luogo al loro costante e tenace impegno.